

**U**n affare potenzialmente criminale». Così anonimi funzionari di Washington definiscono la vicenda che ha costretto alle dimissioni il capo dell'intelligence David Petraeus. Una vicenda in cui l'adulterio fra l'ex-comandante delle forze Usa in Iraq e Afghanistan e la sua biografa Paula Broadwell è solo il punto d'arrivo provvisorio di un'indagine che vede coinvolti i due colossi dell'imponente apparato di sicurezza nazionale, Fbi e Cia. Rispettivamente nei ruoli di inquirente e inquisita.

Petraeus, 60 anni, attribuisce la decisione di farsi da parte unicamente alla sua love-story con una donna di vent'anni più giovane di lui. «Dopo 37 anni di matrimonio, ho mostrato una assoluta povertà di giudizio lasciandomi coinvolgere in una relazione extra-coniugale». Un comportamento «inaccettabile come marito e leader di un'organizzazione (la Cia) come la nostra». Come dire, caso chiuso, a parte i problemi familiari con i rispettivi coniugi e figli.

E invece il caso si apre solo adesso. Perché a mettere la polizia federale sulle tracce del capo dell'intelligence non è stata la sua seconda vita sentimentale, ma il timore che l'uomo da cui prendevano ordini tutte le spie del Paese fosse a sua volta spiato. In queste ore le gole disponibili a distillare qualche indiscrezione non sono abbastanza profonde perché si possa tracciare un quadro chiaro di retroscena che si intuisce comunque essere inquietanti.

Qualcuno accenna ad una manomissione del computer di Petraeus. Un'altra fonte butta lì un accesso abusivo della signora Broadwell alla posta elettronica dell'amante. Un'altra infine parla di e-mail che la donna avrebbe inviato ad alcuni alti funzionari statali. Messaggi sospetti, non si sa se per il contenuto o per la scelta dei destinatari, tali comunque da lasciare ipotizzare che alcuni di questi ultimi fossero oggetto di pressioni di qualche tipo. Casualmente, questo lasciano trapelare concordemente le fonti, è venuto fuori il carteggio elettronico da cui emergevano i particolari del legame erotico fra Petraeus e Broadwell. Il primo, in quanto ex-generale è soggetto al Codice delle Forze armate, in base al quale l'adulterio è perseguibile come reato. Ma non è certo per meglio difendersi da un'eventuale, improbabile processo, che Petraeus si è dimesso. Eugene Fidell, esperto di diritto militare, considera «vicine a zero» le chances di un epilogo simile.

Nella migliore delle ipotesi Petraeus lascia l'incarico perché la sua autorevolezza è minata da un comportamento considerato eticamente non congruo con la missione affidatagli. Non ha neanche rispettato le regole di condotta che vietano a chi ricopre certi incarichi di esporsi al rischio di essere ricattabile. Se ci siano altre ragioni ancora, ad esempio avere avuto rapporti con una persona che (se i sospetti saranno confermati) stava forse tramando contro la sicurezza nazionale, per ora non è chiaro.

Petraeus avrebbe dovuto deporre la settimana prossima davanti a una commissione del Congresso sui tragici eventi di Bengasi. L'assalto al consolato Usa nella città libica, in cui un mese fa restarono uccisi quattro cittadini statunitensi com-



Il presidente americano Barack Obama con il generale David Petraeus FOTO AP

## Petraeus era ricattabile Il caso si apre adesso

### IL RETROSCENA

GABRIEL BERTINETTO  
gbertinnetto@unita.it

**Dietro le dimissioni del capo della Cia lo scontro con l'Fbi Pesa non solo la relazione extraconiugale con Paula ma lo smacco di Bengasi**



Un frame di Paula Broadwell tratto da <http://www.thedailyshow.com> FOTO ANSA

preso l'ambasciatore Stevens, fu inizialmente descritto dalla Cia come l'esito violento di una manifestazione popolare contro un film giudicato blasfemo dai musulmani. Solo in seguito apparve chiaro che era stato un attacco di tipo terroristico.

In piena campagna elettorale i Repubblicani tentarono di gettare la colpa di quell'errore su Obama, per proteggere il quale la segretaria di Stato Hillary Clinton si assunse ogni responsabilità, comprese quelle che spettavano primariamente alla Cia. Petraeus avrebbe avuto comunque vita difficile a difendersi dalle critiche comparando in Parlamento da immacolato monogamo. Il compito diventava pesantissimo nei panni di marito infe-

dele e insicuro gestore della sicurezza nazionale.

Anche per questo Obama ha accettato le dimissioni. Petraeus gliel'ha offerte giovedì. Lui ha voluto pensarci una notte prima di acconsentire. Fonti della Casa Bianca precisano che Obama non ha saputo nulla dell'intera vicenda sino a mercoledì. La cronologia degli eventi è sottolineata dall'entourage presidenziale, per prevenire illazioni su un presunto oscuramento dello scandalo affinché non esplodesse in piena campagna elettorale.

Obama afferma di perdere un collaboratore che «per decenni ha assicurato agli Stati Uniti un servizio straordinario, rendendo il nostro Paese più sicuro e più for-

te». Affidandogli la guida della missione militare Usa in Afghanistan, Obama aveva in un certo senso strappato un'arma ai Repubblicani. Per conto di Bush, Petraeus aveva brillantemente salvato in extremis gli americani dal completo disastro in Iraq. Veniva considerato un futuro candidato del Grand Old Party alla Casa Bianca. Obama neutralizzò la minaccia facendone uno dei suoi principali collaboratori, prima a Kabul, e poi 14 mesi fa affidandogli i servizi segreti.

Al vertice della Cia provvisoriamente sale il vice, Michael Morell, ma in pole position per la sostituzione è John Brennan, consigliere del capo di Stato per il controterrorismo.

## Immigrazione e tasse A confronto Obama e i repubblicani

Il neo presidente Obama torna a parlare agli americani di emergenza economica. Ribadisce che il tempo stringe. Ricorda la minaccia del cosiddetto «fiscal cliff», del precipizio fiscale e intanto incassa la conferma della vittoria in Florida. Il dato è ininfluente sulla sua elezione a presidente degli Stati Uniti, ma quei 29 grandi elettori della Florida sottratti ai Repubblicani rendono più netta la sua affermazione sullo sfidante Mitt Romney. Il presidente democratico si vede riconfermato con un totale di 332 grandi elettori, contro i 206 dello sfidante conservatore.

Nel consueto discorso radiofonico del sabato - il primo dopo la sua elezione - il presidente si è detto «aperto al compromesso e a nuove idee», ma ha anche sottolineato ancora una volta la sua volontà di chiedere ai più ricchi di fare di più. «Mi rifiuto di accettare qualsiasi approccio che non sia equo. Non chiederò agli studenti, agli anziani o alle famiglie della classe media - ha ribadito - di pagare l'intero deficit, mentre a coloro che guadagnano oltre 250 mila dollari non viene chiesto di pagare un centesimo in più di tasse». Obama e lo speaker della Camera, il repubblicano Boehner si ritroveranno faccia a faccia il 16 novembre per una riunione a cui parteciperanno anche la leader dei democratici alla Camera Nancy Pelosi, il leader della maggioranza al Senato Harry Reid e il leader della minoranza al Senato Mith McConnell. È la via del confronto e della collaborazione indispensabile in un Congresso che si trova nella cosiddetta posizione dell'«Anatra Zoppa», con la maggioranza alla Camera in mano ai repubblicani e i democratici che controllano il Senato. Vi sarà da lavorare per trovare un accordo che consenta di evitare gli effetti del «fiscal cliff», cioè un aumento delle tasse e dei tagli per 607 miliardi di dollari già dall'inizio del prossimo anno in mancanza di un'intesa sulla riduzione del deficit del governo federale tra Camera, Senato e Presidenza. Ma sul piatto i repubblicani vogliono mettere anche la questione della legge sull'immigrazione, che sta particolarmente a cuore ad Obama e riguarda soprattutto oltre 11 milioni di persone che vivono negli Usa illegalmente. La regolamentazione dell'immigrazione è tornata di grande interesse per i repubblicani dopo la batosta elettorale tra gli iberici, di cui il 70 per cento hanno votato Obama, percepito come ben più incline verso le loro istanze. Si apre una partita difficile.

## La bomba Siria nell'agenda della Casa Bianca

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

Un popolo in fuga. Al ritmo di diecimila al giorno. Un Paese frantumato, trasformato in un immenso campo di battaglia nel quale si muove di tutto: hezbollah libanesi e pasdaran iraniani a fianco dell'esercito lealista, miliziani jihadisti algerini, ceceni, tunisini... che provano a conquistare la leadership degli insorti. Una bomba nell'agenda internazionale di Barack Obama: è la Siria.

### CRONACA DI GUERRA

Miliziani curdi che si oppongono al regime siriano hanno preso il controllo di due città nel nord-est della Siria, Al Dirbasija e Tel Nemer, dopo che le forze lealiste si erano ritirate in seguito a negoziati. A riferirlo è l'ong Osservatorio

nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus). La notizia fa seguito alla conquista l'altro ieri da parte dei ribelli della città vicina di Ras al Ein, che controlla un posto di frontiera con la Turchia, dopo feroci combattimenti con le truppe governative. Secondo l'Ondus, le forze lealiste si sono ritirate da Alo Dirbaisiya e Tel Nemer dopo che i miliziani appartenenti ai Comitati per la protezione del popolo curdo avevano circondato le sedi militari e degli organi di sicurezza e quella del governatore. Cronaca di guerra: almeno 20 soldati sono rimasti uccisi in due attentati con autobomba in Siria. Secondo l'Ondus le due autobomba sono esplose a qualche minuto di distanza l'una dall'altra vicino ad un club per ufficiali dell'esercito. Fonti dell'opposizione affermano invece che l'attentato è avvenuto ad un posto di blocco.

L'agenzia governativa Sana conferma il duplice attentato, affermando che esso ha provocato «vittime ed enormi danni materiali». L'ong segnala nuovi bombardamenti governativi a Damasco sul quartiere di Asali e su diversi sobborghi della capitale, tra cui Kafar Batna, Harasta e Muadimiya, oltre che sulla città di Maarrat al Numaan, nella provincia di Idlib, tenuta dai ribelli. Il bilancio provvisorio di ieri è di almeno 85 morti e oltre 300 feriti.

In questo scenario devastato, si fa sempre più drammatica l'emergenza umanitaria. Novemila siriani sono fuggiti nelle ultime 44 ore in Turchia, passando in qualche modo il confine, scavalcando barriere e filo spinato, per sfuggire ai violenti combattimenti innescati negli ultimi due giorni dall'attacco da parte dei ribelli sunniti al valico di Ras

al-Ain, uno dei pochi ancora in mano alle forze governative. In tutto, secondo l'Onu 11mila persone sono fuggite fra giovedì e venerdì - mille anche in Giordania e in Libano - la giornata più nera da mesi, dai vari fronti. In Turchia i profughi sono ora 120mila, come in Giordania e in Libano. In tutto, secondo l'Onu, i profughi siriani sono ora 408mila. E si prevede che quattro milioni di cittadini del martoriato Paese arabo, sfollati interni o profughi all'estero, avranno bisogno di aiuto nel 2013: uno «scenario spaventoso», ha detto il direttore dell'ufficio Onu per l'aiuto umanitario John Ging. Il «linguaggio» delle armi ha il sopravvento su quello della diplomazia: anche il tentativo di una tregua bilaterale condotto dall'inviato di Onu e Lega araba per la Siria, Lakhdar Brahimi, è fallito, così come è indicativa la rinuncia

da parte della Santa Sede alla missione in Siria. Restano gli Stati Uniti. La vittoria di Obama è vista con sentimenti misti nella galassia delle forze di opposizione siriane. Soprattutto di quelle che combattono sul terreno, deluse dalla manifesta indisponibilità del presidente Usa a un sostegno militare (con armi letali), comprensivo dell'ombrello protettivo di una *no fly zone*, suscettibile di far pendere la bilancia del rapporto di forze - che adesso non permette ad Assad di schiacciare la rivolta, ma neppure alla rivolta di schiacciare il presidente siriano - decisamente a loro favore. «Voglio vivere e morire in Siria»: così Bashar al Assad ha respinto nei giorni scorsi ogni compromesso che preveda un suo esilio. È una sfida agli insorti, ma anche a quella «soluzione yemenita» prospettata dalla Casa Bianca.